

Francesco BOZZA

**LA CHIESA DI SAN GIORGIO A PETRELLA TIFERNINA:  
IPOTESI DI RICOSTRUZIONE STORICA**

© Proprietà intellettuale dell'autore, che si riserva l'uso e la eventuale pubblicazione del testo in ogni momento e forma e con le modalità che riterrà più opportune. L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: Francesco BOZZA, *La chiesa di San Giorgio a Petrella Tifernina: ipotesi di ricostruzione storica*, <http://www.sangiorgiomartireonlus.com>, 2018.



## La chiesa di San Giorgio a Petrella Tifernina: ipotesi di ricostruzione storica

È un fatto che della chiesa di S. Giorgio di Petrella Tifernina, comune della Provincia di Campobasso, ci si sia occupati quasi esclusivamente con letture tecniche (e, di frequente, associate, quando non volutamente direzionate, a personalistiche e poco probabili supposizioni simbolistiche dalle sensibilità di entusiasti architetti) e meno, assai meno, con ricerche, analisi e studi storici veri e fatti di onesta riflessione.

Indubbiamente il manufatto rappresenta un documento che molto si presta a tale ‘distorsione’; le cui carenze prospettiche nascono proprio dalle scarse conoscenze storiche sia del territorio, con la rilevanza dell’insediamento urbano, e sia della costruzione dell’edificio stesso.

E, davanti ad esso, ci si lascia prendere, quasi abbagliare, assai più dalla monumentalità della struttura architettonica che, appunto, dalla sua formazione evolutiva nel tempo e nei rapporti con le situazioni del territorio.

Occorre subito dire che, né più e né meno della gran parte degli insediamenti abitati molisani, pure Petrella difetta di una ‘storia’ scritta e criticamente ben definita. La carenza, tuttavia, di un convincente ed attendibile racconto che ne fissasse il ricordo in un testo leggibile – imputabile a quel disinteresse e a quelle carenze culturali che ci privano di una identità culturale – non sta affatto a significare che non vi sia stata una presenza umana con la sua storia.

Eppure, nel periodo in cui il monumento-documento ‘romanico’ dell’edificio sacro della chiesa di S. Giorgio Martire di Petrella viene a prendere la sua forma, i cui tratti e le cui linee essenziali sono davanti a chi intende leggerla ed interpretarla, il racconto della storia dell’insediamento quasi si interrompe per circa due secoli. Difatti, tra il 1039 (ma questa data rimane ancora incerta e sicuramente non definitiva, essendone state proposte più di una per la ‘*Pergamena montaganese*’, cui essa qui ci si intende riferire) e il 1241 (data di un documento di Federico II, che si leggerà più avanti) non si avevano notizie, se non quella, ma è piuttosto recente<sup>1</sup>, del fatto che, durante lo scisma di papa – o, meglio, anti-papa – Anacleto II (1030-1038), il territorio che si riferiva a Petrella rientrava nella giurisdizione della diocesi di Limosano.

Ma, seppur con le limitazioni imposte dai tempi assai ristretti di una conferenza (che, peraltro, ha la consapevolezza di non dover annoiare, proviamo ora a dare, appunto, una ipotesi di “ricostruzione” del divenire storico di Petrella.

Su tale territorio presenze antropiche organizzate e strutturate, come evidenziato dalla prospezione del 1974 del Barker nella area chiamata “il Monte” di “Fonte Maggio” (circa a metà strada tra l’abitato e il Biferno), risultano significativamente già documentate sin dall’età del bronzo (secondo millennio a.C.). Tanto che “*the*

---

<sup>1</sup> BOZZA 2017.

*prehistoric settlement of Petrella belongs to the classic phase of the Apennine Bronze Age and probably dates approximately to the middle of the second millennium b.c. apart from a few large coarse vessels, presumably for food and liquid storage, most of the pottery was well produced and finished and much of it was carefully decorated with classic Apennine incised and excised motifs”.*

Che successivamente la presenza umana abbia interessato un territorio sempre più esteso è confermato dal fatto che “lo studio della valle del Biferno ha mostrato come sia alla fine del II millennio a.C. che inizi l’uso sistematico degli Appennini stessi”, quando “... i terreni non boschivi dovevano essersi estesi rispetto al passato, ..., sia alle basse che alle alte quote, forse in conseguenza sia di una maggiore aridità del clima che di accresciute attività di disboscamento; ma in entrambi i casi appare chiaro che in qualsiasi modo nuove estensioni di terra divenissero disponibili, vi erano immediatamente insediamenti pronti ad occuparle e a sfruttarle”.

Più che probabile, a questo punto, la continuità, anche nel periodo successivo, della frequentazione umana del territorio coincidente con quello attuale di Petrella, se è vero che “la prima metà del I millennio a.C. mostra significativi cambiamenti nelle forme dell’insediamento e dell’organizzazione sociale. Il processo di espansione degli insediamenti notato nel II millennio continua inesorabilmente e, alla metà del I millennio vi erano per ogni dove nella valle numerosi siti di grandezza ed aspetto simili a quelli di maggiori dimensioni riconosciuti per l’Età del Bronzo”.

È difficile pensare, pertanto, che, in epoca sannitica (seconda metà del I millennio a.C.), la presenza umana sul territorio – anche su quello di Petrella – abbia subito variazioni consistenti rispetto ai periodi precedenti.

Epocale, invece, fu il cambiamento che “riflette l’*événement* costituito dalle conseguenze della guerra sociale” (90-87 a.C.) e, come mostra la recente ricerca, probabilmente della successiva guerra civile, quando “in conseguenza della definitiva imposizione della romanizzazione, il Latino rapidamente rimpiazzò l’Osco come linguaggio dominante, le *élites* abbracciarono i modi romani di vestire e di comportarsi, ed il surplus da essi prodotto, non più veniva condotto ai santuari o agli insediamenti fortificati, bensì fu convogliato nella costruzione di monumenti di prestigio nei tre centri urbani che, ..., furono favoriti nell’alta, media e bassa valle (*Bovianum*, *Fagifulae* e *Larinum* rispettivamente)” e che, significativamente, divennero *municipia*.

Un tale forte ridimensionamento dovette interessare anche il territorio dell’agro di Petrella. Il fatto, poi, che nella contrada “Vicenne”<sup>2</sup> (contigua a quella di “Fonte Maggio”), che a sud-ovest confina con l’area immediatamente prospiciente il probabile sito di *Fagifulae*, il *municipium* romano cui faceva riferimento l’intera area alla destra del corso medio del fiume Biferno, siano state rinvenute più di una iscrizione

---

<sup>2</sup> Il toponimo “Vicenne”, presente anche a Campochiaro (proprio dove sta una zona archeologica, con necropoli, assai importante) ed a Castropignano (dove situava la probabile *statio* “*ad Canales*” della *Tabula Peutingeriana*), potrebbe stare ad indicare una località con preesistenze umane molto frequentate.

(tre sono quelle conosciute e datate tra la seconda metà del I sec. a.C e il successivo secolo I d.C.<sup>3</sup>) sta a provare che questo territorio, almeno allora, era frequentato.

L'intera area, quasi certamente, dipendeva e faceva riferimento al *municipium* romano di *Fagifulae*, al quale erano demandati il controllo e l'amministrazione del territorio del medio Biferno<sup>4</sup>, che, con la scomparsa dell'insediamento fagifulano e il conseguente emergere, ma alla sinistra del fiume stesso, di *Musane*<sup>5</sup>, rientrerà proprio nella circoscrizione territoriale della diocesi di Limosano.

La struttura – o, se più piccole, più di una struttura? – organizzata situata allora nell'agro dipendente da Petrella, come pare probabile, andrà a seguire, se non proprio la definitiva e totale scomparsa, la discendente parabola della decadenza di *Fagifulae* (che, a differenza di tutti gli altri *municipia* romani siti nel territorio dell'attuale Molise, mai risulta essere stata sede di una delle diocesi organizzate dalla diffusione del Cristianesimo). Ma, pur se non documentata da nessuna fonte storica, non se ne può – né se ne deve – negare la possibilità della sopravvivenza.

Di quell'evidenza insediativa ad impedirne il risollevarsi, quantomeno tale che la rendesse attenzionabile al passaggio (e al racconto del passaggio) della storia, fu, oltre al continuo e frequente ripetersi delle scorrerie e delle razzie imputabili agli arrivi delle diverse orde di popolazioni barbariche (specie quelle dei Visigoti e degli Ostrogoti), il ciclico reiterarsi di una serie di eventi calamitosi, dei quali i più signifi-

---

<sup>3</sup> DE BENEDITTIS 1997. La prima e più antica (“gli elementi paleografici e l'assenza della dedica ai Dei Mani fanno proporre una datazione dell'iscrizione alla fine della Repubblica o poco dopo”), quella al n. 10 del *Repertorio* del De Benedittis, riporta:

[ - - - ] *M. Apio* [ - - - ]

[ - - - ] *Q. Apio Q. [f. - - -]*

La seconda, quella al n. 12 del *Repertorio* (ora murata in Via Cavour), è del “I sec. d.C.” e riporta:

*C. Pontius P.f.*

*Longanicus*

*Filia fecit*

La terza, al n. 18 del *Repertorio*, datata sempre al “I sec. d.C.”, ha:

[ - - - ] *Antiochus*

[ - - - ] *ndiae (mulieris) l(ibertae)*

[ - - - ] *sep]ulchrum*

[ - - - ] *sequetur*

<sup>4</sup> “Con la riorganizzazione politico-amministrativa di Augusto, agli inizi del I secolo d.C., la bassa valle <del Biferno> venne formalmente separata dall'alta valle, finendo la prima per appartenere alla Regio II e la seconda alla Regio IV” (BARKER 1991, p. 90), che Plinio il Giovane così descrive: “*Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. In ora Frentanorum a Tiferno: flumen Trinium portuosum. Oppida: Histonium, Buca, Ortona: Aternum amnis. Intus Anxani cognomine Frentani. Carentini supernates, et infernates, Lanuenses: Marrucinorum Teatini: ... Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Saunitas dixere, colonia Bovianum vetus, et alterum cognomine Undecumanorum. Aufidenates, Esernini, Fagifulani, Ficolenses, Saepinates, Treventinates, ...*” (C. PLINII SECUNDI, *Historiarum Mundi*, III, 17).

<sup>5</sup> Per quanto concerne la storia di *Musane* (Limosano) e dell'intera area sia alla sinistra che alla destra del fiume Biferno, si veda: BOZZA 1999, BOZZA 2013a, BOZZA 2013b.

cativi sono: 1) il distruttivo terremoto, convenzionalmente datato al 346 (ma che sarebbe da collocare tra tale anno ed il 375), che interessò l'intera area del Matese; 2) le conseguenze della lunga (535-553) guerra greco-gotica e della successiva bizantinizzazione giustiniana, che molto ebbero ad interessare il territorio dell'area del medio Biferno; 3) la feroce campagna militare con cui, nel tentativo di riconquistare l'Italia (663), dopo aver raso al suolo *Luceria*, l'imperatore bizantino Costante II *Be-neventanorum fines invasit, omnesque pene, per quas venerat civitates cepit*. E, pur se poco noti sono gli effetti di quest'ultimo evento, sembra potersi attribuire proprio ad esso la definitiva scomparsa dell'insediamento di *Fagifulae*.

E molto verosimile è che al primo di tali eventi, il disastroso terremoto, ne seguì una faticosa e tenace, ma assai lenta<sup>6</sup>, opera di ricostruzione.

La conclusione del secondo di essi, la guerra greco-gotica, dapprima vide lo sradicamento e l'annullamento dell'elemento gotico che risulta essere stato assai diffuso sul territorio sannitico-molisano<sup>7</sup> e, immediatamente dopo, la tanto radicale quanto capillare affermazione ed imposizione della cultura greco-imperiale (sia nella amministrazione fiscale e nella riorganizzazione militare del territorio e, soprattutto, sia nella pratica religiosa)<sup>8</sup> sul territorio.

---

<sup>6</sup> Il fatto che nel 413 d.C. Onorio concesse, con effetto dal 411-12, al *Samnium*, all'*Apulia* e ad altre regioni dell'Italia centro-meridionale il condono di quattro quinti di tutte le tasse per cinque anni, starebbe proprio a dimostrare le difficoltà incontrate dalla ricostruzione seguita all'evento tellurico, i cui effetti dovettero essere aggravati dal passaggio dei Visigoti di Alarico.

<sup>7</sup> Preesistenti strutture di difesa gotiche sono documentate a *Saepinum* dove si è avuto "il rinvenimento di una fibula in bronzo ad anello aperto con iscrizione, relativa ad un *Aoderada* riconosciuto come comandante militare gotico, forse passato poi al servizio dei Bizantini non diversamente di quel *Pizza*, che nel fondamentale inverno 538-539 si era trasferito sotto il comando imperiale con le sue truppe e larga parte dei presidi del Sannio... [...]. Una situazione analoga è forse ipotizzabile anche a *Bovianum*, ..." (STAFFA 2004, pp. 226-27).

<sup>8</sup> "A presidi bizantini dell'itinerario che proprio dalla piana di Bojano lungo la valle del Biferno discendeva verso il mare ed alle vicende connesse alla loro occupazione da parte longobarda appaiono con ogni evidenza riferibili le fasi più tarde di occupazione di due abitati romani a Castropignano e a Casalpiano di Morrone del Sannio. [...]. Appare dunque probabile che anche a Castropignano preesistessero al *castrum* longobardo strutture difensive d'epoca bizantina ubicate a presidio dello strategico tracciato della strada di fondovalle Biferno e degli accessi all'Adriatico, poi occupate da gruppi di Longobardi che discendevano la valle dopo la caduta di Bojano. Anche nel caso di Casalpiano forme di occupazione altomedievale interessano un esteso complesso antico ...; alle fasi più tarde di occupazione del complesso appaiono riferibili numerose sepolture che vanno ad invadere la parte principale della villa in probabile connessione con i resti di un edificio di culto absidato, secondo gli scavatori dopo la Guerra Gotica, e che indicano comunque non l'abbandono ma la persistenza sul sito di un popolamento con ogni evidenza autoctono, fortemente vessato sia patologicamente che nutrizionalmente" (STAFFA 2004, pp. 228-29). A una tale situazione, che, per analogia (e, soprattutto se si tiene presente che il ponte sotto Limosano risulta essere già esistente, per poter esercitare il controllo della strada cui accennava Staffa), fa ritenere ancora possibile la persistenza di un insediamento – già nel sito di quello attuale? non è da escludere – nel territorio dell'agro di Petrella, occorre aggiungere, poiché ne avvalorata la possibilità, il fatto che "alcune sepolture rinvenute a S. Maria di Faifoli presso Montagano, riferibili a forme di rioccupazione della zona dell'antico *municipium* di *Fagifulae* (Limo-

Non va dimenticato né sottaciuto come gli aspetti religiosi andavano ad innestarsi su una condizione già fortemente caratterizzata da tutte quelle specificità greco-orientali (basterà pensare che anche la messa veniva detta in greco), che diedero connotazione al Cristianesimo dei primi secoli nel suo diffondersi ed affermarsi sul territorio. Tutto ciò riceve adeguata conferma dal fatto che “... i Greci, ..., per aver seguaci dé loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili)...; e che poi i Romani Pontefici istituissero qualche nuova Sede, e molte ne ristabilissero. Pur tuttavolta in numero assai maggiore erano i Vescovadi nel nostro Regno di quello, che sono al presente, primaché le tante, e sì doviziose Città di esso venissero barbaramente sterminate dà Longobardi. [...], Mevania, ..., Samnia...”.

Le conseguenze sul territorio molisano del terzo evento, l’invasione del ducato di Benevento da parte dell’imperatore Costante II, che rappresentò in certo qual modo la ferma e decisa risposta militare alla lenta, ma quasi inavvertita, penetrazione<sup>9</sup> delle poco organizzate ‘*fae*’ longobarde (gruppi di *gentes* sicuramente minoritari rispetto agli autoctoni), non ebbero né modi e né tempi di far sentire i loro effetti.

Questo perché già nel 667-668 (a distanza, cioè, di soli cinque anni circa), con l’evidente scopo di ripopolarle e, soprattutto, di stabilirvi un controllo amministrativo e militare, il duca di Benevento Romualdo assegna le *civitates* poste in un ampio territorio dell’attuale Molise centrale ai Bulgari di Alzecco, se è vero che, come ci fa sapere Paolo Diacono, “*quos Romoaldus dux gratanter excipiens, eisdem spaziosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contribuit, scilicet Sepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitare praecipit*”<sup>10</sup>.

---

sano), fra i cui elementi di corredo è segnalata la presenza di orecchini a globetti databili nel VII secolo” (STAFFA 2001, p. 5).

<sup>9</sup> Il fatto che l’invasione longobarda sia rimasta quasi del tutto sconosciuta alla storiografia bizantina, più che frutto di indifferenza, avvalora l’ipotesi del Bognetti (oggi in gran parte accettata e condivisa), per il quale i longobardi dei ducati di Benevento e di Spoleto, più che di emanazione e provenienza dal ‘*regnum*’ di Pavia, siano stati dei *foederati*, cui, dopo che hanno combattuto nell’esercito imperiale, furono assegnate, come da consuetudine e da prassi abituale, la *tertia* delle terre coltivabili. E tutto ciò risulta essere maggiormente vero se “per tutto il resto dei Longobardi d’Italia (ad esclusione, vale a dire, dei ducati settentrionali) vale piuttosto l’affermazione del cronista bizantino Menandro Protettore che, in quel tempo la più parte dei duchi longobardi obbediva all’imperatore di Bisanzio, avendone accettati i doni” (BOGNETTI 1968, IV, p. 648).

<sup>10</sup> PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, 29. Sui tempi lunghi necessari alle assimilazioni culturali, relativamente a questo stanziamento di Bulgari sui territori molisani, già il Gay (GAY 1904, p. 590) aveva modo di registrare, riprendendo sempre dalla fonte di Paolo Diacono la notizia, che: “après le VII siecle, un chef bulgare, avec toute l’armée de son duché etant venu demander des terres aux Lombards, le duc Romuald avait établi ces emigrants dans les lieux deserts du pays des Samnites, à Sepino, Boiano, Isernia; et, plus de cent ans après, ces Bulgares du Samnium, bien qu’ils eussent appris a parler latin, n’avaient pas encore perdu l’usage de leur langue originelle”. Va notata, proprio con la collocazione, nel tempo, a questo preciso momento, l’introduzione (con la trasformazione di un qualcosa di preesistente) dell’etimo “*gastaldium* (= gastaldo)” al posto di ‘*duca*’.

E questi Bulgari portano con sé una loro specificità culturale, sicuramente già entrata in un contatto scambievole e vicendevole (e che ha subito influenze) con quella dell'impero orientale, che, come la loro lingua, potranno gelosamente mantenere viva per ben oltre un secolo. Ed è evidente come il residuale elemento autoctono è minoritario e quasi totalmente ininfluenza.

A questo punto, ci sarebbe da interrogarsi anche su quale cattolicesimo vanno ad abbracciare e sulla tempistica della conversione delle popolazioni autoctone. E non potrebbe essere che gli interventi di Teoderada in territorio molisano (la fondazione del Castagneto e la ri-fondazione di S. Angelo in Altissimis) sono tentativi volti a scalfire proprio la loro cultura e le loro tradizioni?

Ma, oltre alle indicate *Sepinum*, *Bovianum* ed *Isernia*, tutte 'civitates' già *municipia* romani con sede di diocesi cristiana e tutte posizionate lungo un asse stradale, quello che le univa a Benevento, quali furono le "aliae cum suis territoriis civitates", non specificate da Paolo Diacono (perché? distrutte, come *Fagifulae*, appena qualche anno prima?) ma comunque *municipia* – e diocesi – in precedenza, che furono ripopolate? Se rimane possibile escludere le lontane *Larinum* da una parte e, dall'altra, *Venafrum* e, forse, anche *Terventum*, l'unico territorio che rimane il più probabile non può non essere identificato che con l'area riferibile proprio a quella territoriale dell'antico vescovado della **destrutta città dell'homini sani, alias Musane**, che, proprio per essere sede di un "antico vescovado", era anche una 'civitas'<sup>11</sup>.

Oltre ai profughi che, appena qualche anno prima, avevano dovuto fuggire dalle violenze dell'esercito dell'imperatore Costante, sono questi nuovi apporti che vanno ad appropriarsi (quando non a riappropriarsi) delle emergenze collinari e montuose, specialmente se fatte di 'morge' pietrose e/o tufacee, aventi caratteristiche di maggiore difendibilità.

Relativamente alla chiesa, le residuali pre-esistenze 'longobarde' individuabili, e individuate, in essa rendono condivisibile l'ipotesi di un primo edificio di culto, di riferimento ad un proto-insediamento venutosi a formare dove posiziona l'attuale

---

<sup>11</sup> Il centro demico, cui successivamente verrà associato l'etimo di 'civitas' e come tale sarà percepito, è quell'insediamento che, assunto al ruolo di diocesi, manterrà nel suo ristretto della fase storica longobarda e sino ai primi secoli del secondo millennio, nonostante le eventuali crisi demografiche, il 'palatium' del potere sia civile, amministrato dal 'gastaldus', che religioso, gestito e controllato da un 'episcopus', anche quando questi poteva avere difficoltà di residenza e, per periodi di tempo più o meno lunghi, la sede della diocesi restava 'vacante'.

Occorre aggiungere che resta valido anche per il territorio molisano quanto (STAFFA 2004, p. 219, n. 17) "giustamente notato come nell'Abruzzo altomedievale «c'est la géographie ecclésiastique, celle de diocèses, qui donne à la région son ossature administrative, à l'intérieur de laquelle l'organisation civile se coule» (FELLER L., *Paisages et cadres de vie dans les Abruzzes durant le haut moyen-âge*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno internazionale, Siena Dicembre 1992, Firenze 1994, pp. 217-230), appare evidente che nelle traumatiche modifiche del quadro religioso accompagnatesi agli accadimenti della conquista longobarda ed ai conseguenti sconvolgimenti erano i prodromi anche di consistenti trasformazioni nell'assetto amministrativo del territorio".



abitato di Petrella, edificato proprio in seguito al ripopolamento da parte di un gruppo dei Bulgari di Alzeco, che, pur preservando le loro tradizioni culturali, andavano ad unirsi agli autoctoni già arrivati, appena da qualche anno e dopo le devastazioni perpetrate dall'esercito imperiale, dai territori circostanti.

Sia la pre-esistenza di una precedente “chiesa bizantina”<sup>12</sup> (che – e non si può affatto escludere una sua edificazione sull'edificio di una *villa* senatoriale romana, come lascia pensare il patronimico *Pontius* su una delle iscrizioni più sopra riferite – confermerebbe l'esistenza, intorno ad essa e proprio nell'attuale sito, di un nucleo di abitazioni già strutturate, già organizzate e già frequentate sin dalla seconda metà del sec. VI) al manufatto longobardo e sia il nuovo clima culturale e religioso, favorito dalla conversione, nel lungo periodo, al cattolicesimo (a partire dalla seconda metà del VII secolo) dei longobardi del ducato beneventano e che consente a Teoderada un attivo interventismo nella costruzione (e/o nella ri-costruzione) di pre-esistenti edifici di culto – a lei si deve la costruzione, prima di quello del Volturmo, del cenobio di S. Maria “*de castanieto prope pimianum*” (all'Annunziata di Casalciprano) e la ri-costruzione della struttura di S. Angelo in Altissimis (attualmente in agro di Lucito) – potrebbero confermare l'ipotesi per cui il nucleo originario dell'attuale Petrella, già precedentemente in formazione, in questa fase storica ha già una sua consistenza.

A differenza dei gruppuscoli di Bulgari, il cui arrivo nel territorio di Petrella portò, come negli altri territori molisani, ad una lenta integrazione con i pochi autoctoni sopravvissuti alla devastazione dell'esercito del *basileus*, la presenza delle “*Agarrenorum gentes*”, residuata nel toponimo di “Ripa Saracena” (o, nel dialetto locale, di ‘*Ripasalerno*’), si concretizzò “dall'VIII° al X° secolo” esclusivamente nella vera e propria scorreria. E mai, proprio per tale loro atteggiamento caratterizzato dalla occasionalità della predonerie, esse ebbero ad integrarsi con le popolazioni locali.

---

<sup>12</sup> DI PAOLO 1950, pp. 35-36. Richiamandosi al D'Amico, il Di Paolo ha il seguente paragrafo: “La Chiesa Bizantina. Secondo l'illustre studioso molisano menzionato, è la costruzione sacra petrellese più vetusta. «La patina della sua facciata esterna, più scura assai di quella delle vicine fabbriche posteriori, che pure sussistono con certezza da oltre otto secoli, ce la dichiara antichissima e intatta. Anche la toponomastica parla della sua priorità: La piazzetta antistante fino a pochi anni fa veniva chiamata ‘Piazza o largo della Chiesa Vecchia’. Era ed è divisa in due parti. La inferiore tutta a pilastri di conci calcarei sostenuti da voltini, ha l'ingresso ad ovest, e sull'architrave presenta la scritta ^S. S. Salvatori^. La parte superiore aveva l'ingresso originario ad Est, ma vi si accede al presente dall'interno della Chiesa Madre. Vi riscontriamo intatto il primitivo tempietto bizantino a pianta centrale con quattro pilastri rafforzati ed abbelliti da quattro colonne lapidee; e fra i pilastri quattro quattro nicchioni determinano la croce greca. I capitelli hanno forma doricizzante e non a cesto, perché, con tutta probabilità, furono prelevati insieme alle colonne da qualche delubro pagano. Segue a questo primo vano nel piano stesso un altro vano rettangolare che servì da presbiterio. La scoperta che ha superato la nostra aspettazione è stata quella di avere visti murati in un vicino ambulacro due pezzi della transenna marmorea traforata che separava la crociera dal presbiterio e sosteneva le iconostasi. Il lato settentrionale del presbiterio antico è rimasto diminuito alquanto dall'abside della Chiesa maggiore, ma la crociera è intatta, anzi questa sostituisce del tutto l'abside destra per deliberato proposito dell'ordinatore e dell'architetto, che vollero conservare piamente il primitivo sacrario»”.

A favorire l'inserimento di tale fattore di storia, quello della presenza dei Saraceni, che all'agro di Petrella arrivavano dalle loro strutture organizzate nei territori dell'alto Tammaro (nei pressi di Sepino avevano il *ribat*, una sorta di accampamento militare, dal quale partivano per le loro azioni più efferate) e dell'alto Fortore (con il *ribatat* di Macchia Saracena, tra Circello e Reino-Decorata), sugli scenari delle aree locali potrebbero essere state sia la nuova situazione venutasi a formare a seguito degli sfasci prodotti dal sisma dell'847 e sia la divisione del principato beneventano con le conseguenti faziosità delle lotte tra Benevento con Salerno e con Capua.

E, mentre gli effetti del sisma, pur in assenza di ogni riferimento documentale, possono essere facilmente immaginabili, le conseguenze della "*divisio in patria nostra*" interessarono, con riferimento alle nuove situazioni prodottesi, prevalentemente gli aspetti della organizzazione religiosa, delle pratiche liturgiche e dei comportamenti personali ed inter-personali; ne danno prova alcuni canoni di un sinodo pubblicato dal Morin "e che, come propose il suo scopritore ed editore viene generalmente attribuito agli anni intorno alla metà del secolo IX e all'iniziativa del vescovo di Benevento".

Sempre per ciò che concerne le relazioni di incontro-scontro e di connivenza tra le due culture, già altrove era stato possibile annotare, relativamente al cambiamento del direzionamento delle chiese registrabile a partire dalla seconda metà del secolo VIII e in quello successivo, l'orientamento est-ovest (con le absidi ad ovest, e non ad est come avrebbero voluto i canoni architettonici vitruviani<sup>13</sup>), applicato alla maestosa chiesa di S. Giorgio di Petrella Tifernina<sup>14</sup>; e, per darne una condivisibile spiegazione, si imputava tale cambiamento proprio ad una possibile, se non probabile, reazione da parte della cultura autoctona alla diffusione, come diremo più avanti, della cultura religiosa saracena, che imponeva ai suoi seguaci-fedeli la preghiera rivolti verso l'oriente.

A differenza di quanto succedeva per l'area campano-laziale, dove la reale percezione del pericolo saraceno fu pienamente avvertita solo con il pontificato di Gio-

---

<sup>13</sup> La chiesa di S. Maria della Strada, nell'agro di Matrice, segue, nella sua realizzazione, i canoni costruttivi classici e previsti dal *De Architettura* di Vitruvio.

<sup>14</sup> BOZZA 2018, pp. 24-25. Dopo i primi secoli del Cristianesimo, "per un certo periodo, fino alla seconda metà del 400 d.C. i luoghi di culto furono costruiti con l'abside diretta verso occidente invece che verso oriente. Successivamente, appunto dalla seconda metà del 400, le orientazioni vennero invertite e le chiese furono progettate e costruite con l'abside rivolta ad oriente in modo che sia l'officiante che i fedeli pregassero rivolti nella direzione del sorgere del Sole. *Durante l'VIII secolo questa abitudine si interruppe di nuovo per alcuni anni*, per venir ripristinata durante i secoli successivi" (cf. GASPANI 2006). Quest'ultimo cambiamento permetterebbe di avanzare l'ipotesi, tutta ancora da sottoporre a verifiche e ad approfondimenti, per cui, in ambito locale (in quanto sia Limosano, con S. Angelo, che Petrella, il cui insediamento dipendeva dalla diocesi di Limosano, mostrano identiche matrici ed ispirazioni culturali, seppur esse vanno riferite al contesto più generale del ducato beneventano che sta proprio ora diventando principato) gli edifici di culto degli abitati più antichi siano stati progettati ed iniziati proprio "durante l'VIII secolo" e il secolo successivo.

vanni VIII (872-882)<sup>15</sup>, è un fatto che, relativamente alla invasione del territorio del Sannio da parte delle *Agarrenorum gentes*, le poche fonti quasi nulla o veramente assai poco riferiscono dell'atteggiamento e della posizione delle istituzioni religiose locali e autoctone<sup>16</sup>.

Tuttavia – e la cosa pare essere proprio in linea con la politica preservatoria del principe beneventano Sicardo (v. sopra) –, il silenzio delle fonti e la mancanza pressoché assoluta di documenti sembrerebbero essere, in certo qual modo, squarciati da un lampo di luce, seppur incerto e lacunoso, proiettato – e vi faceva già preciso riferimento anche la Francesca<sup>17</sup> – da quel brano del canone XI (e dall'intero contesto di decisioni che traspare dai tredici canoni) del concilio svoltosi molto probabilmente a Benevento<sup>18</sup> nel primo ventennio della seconda metà del IX secolo (come anche dal

---

<sup>15</sup> CILENTO 1958, pp. 115-117.

<sup>16</sup> Sembra molto significativo il fatto che persino gli *Annales Beneventani monasterii Sanctae Sophiae* nulla riferiscano della presenza dei Saraceni, se non che – e risulta chiaro che la notizia dipenda esclusivamente dal coinvolgimento dell'imperatore Ludovico – nell'866 “*venit Ludowicus rex in Beneventum; et pugnavit cum Sotan rege Hismaelitarum et vicit eum*”. Sicuramente più numerosi e più dettagliati sono i riferimenti agli interventi messi in atto dal *basileus* orientale.

<sup>17</sup> “Non si trattò solo di una passiva sottomissione della popolazione ad un dominio straniero, ma anche di una, sebbene limitata nel tempo islamizzazione dei costumi che non risparmiò neppure il clero cattolico. I canoni di due concili tenuti, con ogni probabilità a Benevento e a Siponto alla fine del IX secolo, lamentano la decadenza morale e disciplinare del clero locale durante l'occupazione saracena (\*). Questo è accusato, tra l'altro di aver violato il voto di castità, avendo preso l'abitudine di convivere con ancelle comprate come schiave secondo «*legem et consuetudinem agareni*»” (FRANCESCA 1992, p. 313-314). Si ritiene opportuno aggiungere che nella nota (\*), che qui si riporta fedelmente, la Francesca precisa: “Gli atti dei due concili sono stati pubblicati da H. Leclercq, *Deux conciles tenus dans l'Italie méridionale à la fin du IX<sup>e</sup> siècle*, in Hefele – Leclercq, *Histoire des Conciles*, Paris 1915, III, pp. 1222-1234. Essi erano stati già pubblicati separatamente da A. Amelli, che aveva rinvenuto in Montecassino i canoni del supposto concilio di Siponto (*Acta Synodi Sipontinae*, in *Spicilegium Cassinense* 1893, T. 1), e da G. Morin, che aveva scoperto presso il British Museum di Londra i canoni supposti di Benevento (*Un concile inédit tenu dans l'Italie méridionale à la fin du IX<sup>e</sup> siècle*, in *Revue bénédictine*, 1900, T. XVII). Morin dedusse dalla comparazione dei due testi che gli atti scoperti a Montecassino derivano da quelli scoperti a Londra, e che il primo concilio deve essere stato tenuto in una città più importante, mentre il secondo rappresenta l'estensione dei decreti ad una sede vescovile della stessa regione ma meno importante. Sulle due località in cui si tennero i concili e sulla loro datazione concordano Morin, Gay (*L'Italie méridionale*, cit. [v. GAY 1904], 195-196) e Leclercq”.

<sup>18</sup> L'importanza di questo concilio che si sarebbe tenuto a Benevento pare notevole ed assai rilevante, laddove si consideri che la capitale del principato longobardo, che col vescovato di Davide (781/82-796), «(e)*piscopus Sancte Beneventane et Sipontine Ecclesie*», aveva già rivendicato una forte autonomia delle autoctone tradizioni greco-beneventane (non solo religiose, ma anche politiche) da Roma con l'autodefinirsi (proprio come il pontefice romano) “*servus servorum Dei*” (BELLINGERI 1997) e con il mettere in uso il *camelaucium* (SCHIMMELPFENNIG 1991), viene considerata già sede metropolitana perché vi ci possano partecipare i vescovi – tutti i vescovi? – dell'intero territorio che faceva riferimento al principato.

Sulla personalità e sull'opera del vescovo Davide, oltre ai menzionati Bellingeri e Schimmelpfennig, si vedano anche: BARRE 1956 e, maggiormente (per il riferimento alla festività mariana del 18 dicembre, che risultava totalmente sconosciuta nella Chiesa romana), LEPORE 2003.

contesto delle disposizioni decise nel concilio svoltosi a Siponto probabilmente dopo qualche decennio da quello di Benevento)<sup>19</sup>, che recita: “[...]. *Et quia pro occasione divisionis est in patria nostra, seu et pro quibusdam ecclesiis quae destructae sunt fecerunt per singula castella qui illic ordinati suas ecclesias, ita ut . . . . neque sub plebis ordine . . . . volumus ut amodo amplius tali tenore non aedificentur, sed sive iam aedificatae seu aedificandae ecclesiae aut plebetanis in titulo subdantur, aut plebis nomine constituentur*”<sup>20</sup>.

I riferimenti tanto ai “*singula castella*” quanto alle “*aedificatae seu aedificandae ecclesiae aut plebetanis in titulo subdantur, aut plebis nomine constituentur*”, lasciano intendere, rispetto ad un precedente passato nient’affatto lontano nel tempo, la nuova – una nuova e diversa – situazione in atto nelle geografie insediative che necessita – ed ecco anche il condizionamento del possibile cambiamento nel direzionamento (e, se si pensa alle più evolute conoscenze arabe, anche nelle tecniche costruttive?) degli edifici di culto – di una particolare attenzione verso le esigenze di una maggiore difensività dei *loci*, tanto per quelli già esistenti quanto per quelli di nuova emersione sul territorio.

Si ha, in ogni caso, la netta impressione, peraltro del tutto normale se riferita al preciso momento storico nel quale si tenne quel concilio, di un atteggiamento da parte delle istituzioni religiose longobarde di voler preservare e difendere solo in modo pacificamente, e relativamente, indefinito e collaborativo le proprie specifiche identità culturali e di pratica religiosa nella vita quotidiana, percepite ancora come non minacciate.

Cosa, questa, che “si spiega con la constatazione che mai da parte dell’Islàm ci fu una manifesta ripresa della «guerra santa» di conquista e con il fatto ancora che l’elemento avventuriero e mercenario rappresentato da questi nostri saraceni trovò largo impiego nella politica dell’Italia meridionale prima ancora della venuta dei normanni”; e trova, inoltre, una ulteriore condivisibile spiegazione “con la conoscenza del tutto limitata e falsa che ebbero dell’Islàm. Il Monneret de Villard ha dimostrato che l’Islàm era considerato addirittura un cristianesimo degenerato dalla forma ariana, e che, solo dopo la traduzione del Corano fatta intorno alla metà del XII secolo da Pietro il Venerabile, l’Islàm fu inteso nella sua vera dottrina”<sup>21</sup>.

Ma, nonostante la lunga durata iniziale di tale stato di reciproca diffidente sopportazione nei rapporti (e sempre compatibilmente con le esigenze proprie di ognuna delle due parti), il superamento della pacifica convivenza e della tolleranza rispetto-

---

<sup>19</sup> Fermo restando che (anche se il riferimento alla *divisio in patria nostra* porterebbe a dover datare lo svolgimento del concilio di Benevento al primo ventennio della seconda metà del IX secolo) si condividono quelle dei relativi scopritori (AMELLI 1893 e MORIN 1900), recentemente sono tornati sia sulla localizzazione che sulla datazione dei due concili, ma con argomentazioni per la verità non del tutto convincenti, VITOLO 1990, MARTIN 1995 e VITOLO 1996.

<sup>20</sup> MORIN 1900, p. 147.

<sup>21</sup> CILENTO 1958, pp. 116-117; MONNERET DE VILLARD 1944.

sa, più o meno consapevoli e fatte di contingenti opportunismi, lo si avrà nel concilio di Ravenna dell'877 convocato congiuntamente (ed in un momento di interessata collaborazione tra i due presuli) dal pontefice di Roma, esasperato dagli attacchi che la città subiva di continuo ad opera dei saraceni stabilitisi alla foce del fiume Garigliano, e dall'arcivescovo ravennate (interessato a riconoscimenti di maggiore autonomia riguardo alla autocefalia), entrambi aventi curiosamente il nome di Giovanni VIII<sup>22</sup>, sulla decisione riguardo proprio alla posizione da assumere nei confronti dei saraceni che stavano operando nella parte centro-meridionale dell'Italia.

Insieme alle tante altre motivazioni di natura politica e, in un momento complicato della storia dell'impero carolingio e occidentale, di ordine successorio<sup>23</sup> e, nonostante "i legati dell'imperatore avevano suggerito come sede del concilio la stessa Roma, fu il papa a scegliere Ravenna, per meglio ribadire la sottomissione della città che più di ogni altra aveva lottato per sottrarsi al predominio della Chiesa Romana"<sup>24</sup>, per tenervi l'assise conciliare che, a partire dal 22 luglio dell'877 (e le sessioni successive si protrassero fino al mese di agosto<sup>25</sup>) e alla presenza dell'imperatore Carlo il Calvo, si riunì "per concordare tra l'altro un'azione comune atta a fronteggiare le scorrerie che i Saraceni facevano nell'Italia meridionale", per decidere, insieme a diverse altre questioni<sup>26</sup>, una posizione unitaria nei loro confronti, "e per arginare gli abusi di «certi» metropolitani. In questo concilio generale, cui parteciparono circa 130 vescovi, Ravenna dovette apporre la sua firma dopo Milano"<sup>27</sup>, circostanza questa che lascia ben intendere come furono i rapporti tra i due Giovanni VIII.

L'importanza del concilio dell'877<sup>28</sup>, di per sé già notevole per aver affrontato "l'urgente questione delle scorrerie dei Saraceni nell'Italia meridionale"<sup>29</sup> (anche se non è dato di conoscere la decisione conclusiva su tale problema), consiste ben anche nel fatto che, tra i vescovi che vi parteciparono, è possibile individuare i due seguenti (che qui si riportano nello stesso ordine col quale sottoscrissero una "*Epistola Conci-*

---

<sup>22</sup> Il pontefice di Roma, Giovanni VIII, reggerà il papato dall'872 all'882; l'arcivescovo di Ravenna, Giovanni VIII, manterrà l'incarico di arcivescovo dall'850 all'878. Quest'ultimo fu "omonimo del papa del quale era divenuto molto amico, riscattando così il suo atteggiamento di ribellione che lo aveva tenuto in forte contrasto con i papi precedenti, procurandogli anche una scomunica da parte di Papa Nicolò I (858-867)". Già qualche anno prima dell'877, era l'874, "Papa Giovanni VIII si era recato a Ravenna e vi aveva tenuto un concilio di 74 vescovi per comporvi la lite tra il doge Orso di Venezia e il Patriarca Pietro di Grado" (PALAZZINI 1966, p. 44).

<sup>23</sup> Circa il quadro completo delle ragioni che spinsero papa Giovanni VIII ad indire il concilio, si veda SIMONINI 1964, pp. 181-188.

<sup>24</sup> SIMONINI 1964, p. 183, in nota.

<sup>25</sup> SIMONINI 1964, p. 183.

<sup>26</sup> PALAZZINI 1966, p. 45-46. Vengono riportati dal *Dizionario* diciotto capitoli, tra i quali – e lo si riporta per curiosità – il dodicesimo stabiliva che "chi manca per tre domeniche consecutive ai pubblici riti della sua chiesa parrocchiale, sarà scomunicato".

<sup>27</sup> SIMONINI 1964, p. 80.

<sup>28</sup> MANSI, XVII, p. 336 e Appendice stesso tomo, col. 172.

<sup>29</sup> SIMONINI 1964, p. 183.

*lii Ravennensis Episcoporum LII, qua praesente Joanne papa VIII. ..., mense Novembri anni Christi 877*<sup>30</sup>):

- *Marinus Tiphernatensis episcopus;*
- *Odelgarius Eserniatensis episcopus.*

Sin troppo chiari e evidenti i nomi, certamente ‘longobardi’, dei due presuli, occorre qui proporre un minimo di indagine e di riflessione sia sulle sedi diocesane di cui essi erano titolari e sia sul possibile motivo reale e concreto che li aveva portati a Ravenna.

Sembra non si possa proprio dubitare che l’*episcopus Odelgarius* provenga dalla sede vescovile, sicuramente di *Aesernia* (Isernia), cui fanno riferimento le popolazioni *Eserniatenses* e, pertanto, delle istituzioni ecclesiastiche locali, plebane e/o parrocchiali che fossero, che, anche con elezione svolta *in loco*, lo avevano espresso.

E l’ancora esistente Isernia, indubitabilmente situata nel Sannio pentro, porta a non poter affatto mettere in discussione che si tratti proprio di tale *civitas*; la quale, quindi e nonostante la storiografia parrebbe averlo sempre escluso (così come si tende a negare la continuità altomedioevale delle diocesi tardo antiche), era diocesi attiva nell’877.

E, insieme a *Odelgarius* – e, come si vedrà, è molto significativa la circostanza per cui i due si sottoscrivano l’uno immediatamente prima (o immediatamente dopo) dell’altro –, era andato a Ravenna anche l’*episcopus Marinus*, il quale proveniva – ed è sin troppo ovvio – dalla sede vescovile, cui facevano riferimento le istituzioni ecclesiastiche locali *Tiphernatenses* e, pertanto, da una *civitas* che non può non essere stata – ed ancora essere almeno quanto a titolo? – che quell’antica *Tiphernum*, che, per le ragioni più volte già documentate e provate<sup>31</sup>, era stata la *civitas* che poi sarà percepita come quella “destrutta città” la cui diocesi, dopo la sua scomparsa, si tra-

---

<sup>30</sup> MANSI, XVII, p. 342. Il documento, emesso in esecuzione delle decisioni sinodali, ha che:

“*Anno dominicae incarnationis octingentesimo septuagesimo septimo, indictione decima, nos episcopi Ravennae in nomine Domini apostolice auctoritate & imperiali decreto in sancta synodo congregati, presidente eidem synodo sanctissimo & reverendissimo domino Joanne summo pontifice & universali papa; cum ecclesiastica negotia & sollicitudines pro viribus annuente divina gratia tractaremus, ...* [...]”;

risulta sottoscritto da:

“*Joannes sanctae Romanae ecclesiae summus pontifex & universalis papa subscripsi.*

*Anspertus Mediolanensis archiepiscopus subscripsi.*

*Joannes Ravennensis Archiepiscopus subscripsi.*

... ..

*Marinus Tiphernatensis episcopus subscripsi.*

*Odelgarius Eserniatensis episcopus subscripsi.*

... ..”;

e fu:

“*Datum VI. Kalendas Decembris, indictione decima, per manus supradicti Leonis missi & apocrisarii sanctae Romanae ecclesiae, ...*”.

<sup>31</sup> Oltre a BOZZA 2013a, si vedano anche: BOZZA 2013b e BOZZA 2013c.

sferirà a *Musane* (Limosano) e diventerà *Musanense S.ctae Mariae*. E pure *Tiphernum* (e Limosano), proprio come *Aesernia*, situava nel Sannio pentro.

Entrambi i presuli, pertanto, provenivano – e già questa potrebbe rappresentare la ragione per cui essi si sottoscrivono l'uno subito dopo l'altro – da uno stesso ed identico ambito territoriale, quello sannitico nella parte situata ai margini e al confine settentrionale di quello che era il principato beneventano.

Ma, quale poteva essere, e fu, il “possibile motivo reale e concreto”, impellente ed urgente, che li porta a dover partecipare al concilio che si tiene nella lontana Ravenna? Non se ne vedono altri, se non quello individuabile nel fatto che essi, entrambi, stanno vivendo nei rispettivi ambiti distrettuali diocesani<sup>32</sup> il problema, che coincide con quello che muove il papa di Roma, di come far fronte alle scorrerie dei saraceni che attaccano con ferocia, rapinano e mettono a ferro e fuoco, le organizzazioni religiose, in particolar modo quelle monastiche, per asportarne i loro beni più preziosi. Che, come si è visto, è l'argomento, in pratica il più concreto e pressante, che il papa intende portare all'attenzione generale e mettere in discussione.

Altro argomento, che solo una certa tanto colpevole quanto diffusa superficialità (ed anche qui lo si segnala solo, non rientrando esso nell'economia della presente ricerca) porta a ritenere del tutto marginale, è quello del rapporto-relazione tra la presenza arabo-islamica (con le specificità delle pratiche religiose e dei costumi praticati) e la nascita e gli sviluppi, nelle aree sannitiche, delle devianze eretiche (e, relativamente alla diffusione di queste in tali territori, sarebbe indagine del tutto nuova da intraprendere). Al riguardo, è sembrato opportuno dover riportare come “è di questo periodo (sc.: prima dell'arrivo degli Angioini) un documento che richiama la presenza in Benevento di quegli eretici che nel XII secolo presero comunemente il nome di patarini le cui eresie erano informate alle concezioni dei catari-albigesi. Il 14 marzo 1276, Carlo I d'Angiò invitava «Iohannutio de Pando magistro portulano» e procuratore della Curia «in Principatu et Terra Laboris» di avere cura dei beni mobili, immobili e semoventi di alcuni patarini già condannati. L'inquisitore, il domenicano Matteo di Castellammare quell'anno avendo appreso che in Benevento si trovavano tre di quegli eretici, il lombardo Andrea da Vimercato, il giudice Giovanni di Ceccano e Tommaso Russo di Macchia Saracena, aveva inquisito su di essi e ritenuti «relapsi», «tradi fecit ignibus et comburi» (v. I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo FILANGERI, Napoli presso l'Accademia [Pontaniana] 1954, vol. XIV, p. 21)”<sup>33</sup>.

Tutti questi gli eventi possibili o, meglio, che è possibile ipotizzare come avvenuti sul territorio prima che l'etimo ‘Petrella’ (ma, in realtà, i documenti più antichi quasi sempre hanno ‘Pretella’) emerga per rendere visibile sulla scena della storia il centro abitato posto, alla destra del corso del fiume, nella media valle del Biferno. E,

---

<sup>32</sup> Se quello di Isernia risulta assai facile ed intuitivo individuarlo, per l'estensione, molto più ampia di quanto si possa solo immaginare, si potrà utilmente fare riferimento a BOZZA 2017.

<sup>33</sup> ZAZO 1977, pp. 1-2.

in effetti, “la prima testimonianza documentaria dell’insediamento di Petrella si trova nella cosiddetta *Pergamena montaganese*, un controverso atto, datato 1039, con cui il principe Pandolfo e suo figlio Landolfo accordano a Germano Adzo e ad altri forestieri la concessione del castello di Montagano. Proprio nel delineare i confini di questo *castrum*, dopo aver citato i casali di Matrice e della Madonna della Strada, viene nominata una «*aliam stratam qua itur Petrellam*», attestando così l’esistenza del borgo almeno sin dalla prima metà dell’XI secolo”<sup>34</sup>. E questa “*strata qua itur Petrellam*” (probabile diverticolo del percorso viario, assai antico e diverso da quello parallelo che correva lungo la fondovalle del Biferno, che congiungeva Bojano a Larino), che partiva proprio da S. Maria della Strada, prova l’esistenza, già prima, molto tempo prima, della consacrazione del 1148 della chiesa<sup>35</sup>, di un complesso monastico situato dove quella ‘*strata*’ aveva il suo inizio.

Nel 1130, “*Pretella cum Rocca*” fa, senza ombra di dubbio, parte della diocesi di Limosano, e, contrariamente a quanto la storiografia ha concordemente, e sempre, ritenuto<sup>36</sup>, ebbe una durata assai lunga sia prima del 1130 che dopo il 1153<sup>37</sup>; e, per il

---

<sup>34</sup> GIANANDREA 2012, p. 37. Quanto alla possibile datazione del documento, la Gianandrea (che ne riporta tutte le indicazioni bibliografiche), in continuazione, aggiunge che: “tuttavia la validità della pergamena, rinvenuta da Michele Galluppi nell’Archivio Capitolino di Roma e da lui datata al 1039, è ancora inficiata da qualche dubbio paleografico, tanto da aver spinto Evelyn Jamison a ritenerla addirittura un’opera del pieno XIII secolo. Diversamente, Giuseppe Presutti, che ne fece agli inizi del secolo scorso il regesto per l’archivio romano, ne anticipò la cronologia al 1012 e, più di recente, Franco Valente ha ritenuto, sulla scia del Galluppi, che la data corretta fosse il 1036. Un’attenta analisi della pergamena è stata condotta da Giuseppe Scalia che, rilevando usi diversi da quelli della cancelleria beneventana e a seguito di una precisa indagine paleografica, la ritiene non anteriore alla seconda metà avanzata del XII secolo, supponendo di trovarsi di fronte a un falso o, più probabilmente, a una copia imitativa di un documento originale”, che, a questo punto, ben potrebbe essere riferibile alla data ipotizzata dal Galluppi.

Precisando che la Jamison, per validare la sua ipotesi, scarsamente attendibile (BOZZA 2016a, pp. 99-122), della consacrazione della chiesa di S. Maria della Strada al 1148, è costretta a post-datare il documento rinvenuto dal Galluppi, va aggiunto che, seppur controverso, il documento descrive una situazione geografica assolutamente attendibile (cosa che renderebbe accettabile, e del tutto credibile, anche la datazione alla prima metà del secolo XI) e che, pertanto, “lascerebbe ipotizzare per Petrella un’origine anteriore all’avvento dei Normanni” (GIANANDREA 2012, p. 37). Del resto, a rendere assolutamente veritiera e condivisibile quest’ultima ipotesi stanno anche le pre-esistenze, al manufatto della chiesa di S. Giorgio, della chiesa bizantina e del tempio ‘longobardo’.

<sup>35</sup> JAMISON 1938.

<sup>36</sup> DI PAOLO 1950, p. 18 (il Di Paolo, tanto confusamente quanto improbabilmente ha che “Petrella e Rocca Petrella nel 1153, con la soppressione della fugace diocesi di Limosani, ritornano l’una alla Diocesi di Bojano-Sepino, l’altra a Benevento”); GIANANDREA 2012, pp. 37-38 (la Gianandrea riporta, ma senza verifica delle fonti, che “più certa è l’attestazione dell’insediamento nel privilegio papale del 1130, con cui l’antipapa Anacleto II concede a Ruggero II la corona di Sicilia e dove Petrella è detta *Pretella cum Rocca*, afferente alla neonata diocesi di Limosano. La nuova sede vescovile, istituita probabilmente intorno a questa data, viene tuttavia già soppressa nel 1153, con il ritorno all’antica diocesi Boiano, suffraganea a sua volta della Metropoli di Benevento”).

<sup>37</sup> BOZZA 1999, BOZZA 2013a, BOZZA 2013b e specialmente BOZZA 2017.



fatto che, prendendo molto territorio della diocesi di Bojano, si estendeva dalla parte meridionale sino al casale “*Sancti Stephani de Ripa*”, a *Gobacta*, a “*ripa Limosani qua vocabatur Ripa comitis*” e, probabilmente, a tutta la *énclave* che, confinante con Larino, sarebbe poi appartenuta direttamente a Benevento (Torre di Zeppa, Pianisi, Monacilioni, S. Giovanni in Galdo, Toro, ...) <sup>38</sup>, ebbe quella estensione che va riferita al *municipium* di *Fagifulae* (e che, con la scomparsa di questo, sarebbe diventata proprio della diocesi *Musanense*) ed all’area del medio Biferno.

Per tale periodo – ma andrebbe anche registrato il terremoto del 1120 <sup>39</sup>, i cui effetti avrebbero potuto interessarne non poco sia l’abitato che la chiesa – il territorio di *Pretella cum Rocca* <sup>40</sup> è documentato, ma fu certamente condizione di periodo assai lungo e che gli veniva da lontano, essere interessato dal passaggio di quel percorso di strada che, accogliendo ad imbuto all’antico storico ponte situato sotto Limosano tutte le provenienze del lato sinistro del fiume Biferno, consentiva il collegamento più breve con la Capitanata e con l’area garganica <sup>41</sup>.

Giuridicamente ed ecclesiasticamente non più dipendente dalla diocesi di Limosano (la quale era ancora attiva, seppur con il rito ‘greco’ <sup>42</sup> della tradizione autoctona e, quindi, non il romano-latino ‘ufficiale’ di Roma, come accettato già immediatamente dopo lo scisma del 1054 da Bojano <sup>43</sup>), ma da quella di Bojano, Petrel-

---

<sup>38</sup> BOZZA 2017.

<sup>39</sup> D’APOLLONIO-DAMIANI 1991, p. 20.

<sup>40</sup> È opportuno registrare come negli atti del *Processus* (v. BOZZA 2017) il toponimo *Rocca <pretelle>* (corrispondente all’attuale “Castel di Rocca”) è, probabilmente per la sua posizione che permette un controllo maggiore della strada, menzionato più della stessa *Pretella*.

<sup>41</sup> BOZZA 2017, pp. 58-60. Risulta molto probabile che papa Leone IX, dopo aver tenuto il placito (10 giugno) “*loco Sale iuxta Biferum fluvium*”, conoscendo già la strada per averla attraversata altre volte in precedenza (subito dopo essere eletto si recò proprio al santuario del Gargano), la percorre prima dello scontro del 18 giugno 1053 a Civitate con i Normanni.

<sup>42</sup> Per una iniziale conoscenza della tradizione religiosa greco-latina (rito, liturgie e canti liturgici; tipologia del monachesimo; ...), si veda: GAMBER 1964, KELLY 1989, KELLY 1996, CIAGLIA 1996 MATARAZZO 1998, KELLY 1999, BOZZA 2013d, BOZZA 2016b, BOZZA 2017.

<sup>43</sup> I possibili entusiasmi provocati dalle innovazioni della occidentalizzazione latina e le forti, quanto ovvie, resistenze conservatrici dovute alle fedeltà verso le tradizioni autoctone della cultura religiosa “greco-latina” è possibile coglierli tutti ed individuarli nella partecipazione [cf.: *Chronica Monasterii Casinensis*, M.G.H., Hannoverae 1980 (ed. HOFFMANN), III 29, pp. 398-401], o nella mancata partecipazione, all’evento della fastosa inaugurazione (vi parteciparono il papa, dieci arcivescovi e ben quarantaquattro vescovi) – era il 1° di ottobre del 1071 – della nuova chiesa del monastero cassinese, ricostruita dall’abate Desiderio. Si ha che, relativamente ai titolari delle ventiquattro [come da pochi anni determinate dal privilegio del 24 gennaio 1058 di papa Stefano IX all’Arcivescovo di Benevento Ouldarico (v. PRATESI 1955, pp. 24 e 25)] diocesi suffraganee dipendenti dalla sede metropolitana di Benevento, parteciparono i vescovi di Ariano Irpino, Avellino, Bojano, Civitate, Dragonara, Fiorentino, Larino, Lucera, Termoli, Troia e dell’appena istituita, sicuramente dopo il 1058, Guardialfiera, che, pertanto, non poteva figurare, come in effetti non figura, nella bolla di papa Stefano. Mentre – ed è il dato più significativo – non ebbero a partecipare, oltre allo stesso Arcivescovo, i titolari delle sedi di Alife, Ascoli Satriano, Biccari, Bovino, Limosano, Montecorvino, Montemarano, Quindici, S. Agata dei Goti, Telesse, Tertiveri, Tocco Caudio, Trevico, Trivento e Volturara.

la e la sua chiesa di S. Giorgio Martire, nel 1241 (ed è questa la data cui si accennava all'inizio dell'intervento), fanno riferimento al vescovo (e non alla assolutamente improbabile giurisdizione di un *Ordo* monastico-cavalleresco che sarebbe dovuto risultare esentato dalla dipendenza vescovile – l'*Ordo* dei Templari? di quei Templari di cui si va girando il Molise intero per farli essere presenti or qua or là? –, come pure e in maniera assolutamente acritica, per non dire risibile, è stato ipotizzato con approssimazione, con supponenza e con quella puerile campanilistica fantasia, che di tutto sa, ma non di ricerca storica vera e seria) se figura nell'“istrumento rogato per mano di Guglielmo pubblico notaio di Boiano dell'Inventario fatto da Giovanni Capuano di Napoli per ordine di Federico II dietro lettere ricevute da Andrea di Cicala, maestro capitano e giustiziere, del Tesoro della Capitale e di tutti i tesori delle Chiese della diocesi di Boiano”<sup>44</sup>. Vale a dire che, alla data del 1241, la Chiesa di S. Giorgio è esistente; e, rientrando nella giurisdizione vescovile del titolare della sede di Boiano, è anche regolarmente officiata.

Francesco BOZZA

Campobasso, 30 marzo 2019

---

Per quanto riguarda lo specifico del vescovo di Boiano, che partecipa all'evento del 1071 a Montecassino – e questo va a confermare tutte le reali motivazioni cui più sopra si faceva riferimento –, da un documento, assai importante per le indicazioni topografiche e dei toponimi del territorio dell'alto Fortore, recentemente pubblicato sia da Miele (MIELE 2001, pp. 87-94) e sia da Cielo (CIELO 2018, pp. 174-179) si sa con certezza che egli, il “*dominus Robertus Boianensis episcopus*”, che è ‘*consanguineus*’ di “*Nobilonus, ex genere francorum ortus*” ed esponente “di un compatto gruppo di Normanni legato da vincoli di parentela (*nobilium virorum comitum, baronum, et militum de patria nostra*)” (DE BENEDITTIS 2019), prende parte alla ‘fondazione’ (su cui molto sarebbe da riflettere, se solo si pensi sia al numero che alla tipologia monastica di quei dodici monaci che – ma da dove avrebbero potuto provenire? – vi si vengono a stabilire insieme all'abate che, pure egli, è “*ex genere francorum*”) “*de licentia, et mandato Romanae Ecclesiae*”, nel 1051 (*rectius*: 1052, se l'atto risulta stipulato “*anno ab incarnatione eiusdem [= domini nostri Iesu Christi] millesimo quinquagesimo secundo mense septembris*”), del monastero, abbazia insigne, di S. Maria di Decorata.

<sup>44</sup> JAMISON 1932, doc. n. 11 del 20 agosto 1241, ind. 14, p. 167-171. Relativamente a Petrella – ma è lecito pensare che, non trovandosene nel corso delle operazioni di prelievo, il vasellame più prezioso fosse stato precedentemente nascosto – si ha: “[...]. *Item de Ecclesia Sancti Georgii de Petrella, cappam unam de purpura, pannum unum de purpura de ornam(ent)o Altaris, et pannum unum pro benedictione, pro tarenis quinque aureis. [...]*”.

## **INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE**

AMELLI A., 1893, Acta Synodi Sipontinae, in *Spicilegium Cassinense* 1893, 1, pp. 388-393.

*Annales Beneventani* (ed. O. BERTOLINI, in BISI n. 42, Roma 1923).

BARKER G., 1976, An apennine Bronze Age settlement near Petrella, Molise, *Papers of the British School at Rome*, XLIV (1976), pp. 133-157.

BARKER G., 1991, Due Italie una valle una prospettiva, *Almanacco del Molise* 1991, II, pp. 79-96.

BARRE H., 1956, La fête mariale du 18 Décembre à Bénévent au VIIIe siècle, *Ephemerides Mariologicae*, VI (1956), pp. 451-61.

BELLINGERI L., 1987, s.v. Davide, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33, Roma, pp. 152-155.

BOGNETTI G.P., 1968, *L'età longobarda*, 4 voll., Milano 1968.

BOZZA F., 1999, *Limosano nella Storia*, Campobasso 1999.

BOZZA F., 2013a, *Limosano: Questioni di storia*, Campobasso 2013.

BOZZA F., 2013b, *L'antistoria nell'area del medio Biferno*, Campobasso 2013.

BOZZA F., 2013c, (a cura di), *Limosano: la zecca e le monete – Atti del convegno del 1° dicembre 2007*, Campobasso 2013.

BOZZA F., 2013d, *L'altomedioevo nel Molise*, Campobasso 2013.

BOZZA F., 2016a, *Scritti scelti di Storia Molisana*, Campobasso 2016.

BOZZA F., 2016b, *Molise medievale: Il rito 'greco' di Benevento*, Campobasso 2016.

BOZZA F., 2017, (a cura di), *Processus super Archiepiscopatu Beneventano, "Considerazioni di Storia ed Archeologia"*, i Quaderni VIII, Campobasso 2017.

BOZZA F., 2018, *Petrella Tifernina e la Chiesa di San Giorgio: rilettura storica*, <http://www.sangiorgiomartireonlus.com>.

CIAGLIA L., 1996, Il canto beneventano: una graduale felice riscoperta, *Humanitas Fragmenta*, Napoli 1996, pp. 113-133.

- CIELO L.R., 2018, *Insediamiento e incastellamento nella valle del Tammaro*, Caserta.
- CILENTO N., 1958, I Saraceni nell'Italia meridionale nei secoli IX e X°, *Archivio Storico delle Province Napoletane*, N.S., XXXVIII (1958), pp. 109-122.
- Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. HOFFMANN, M.G.H. Scriptorum XXXIV, Hannover 1980.
- D'APOLLONIO V. – DAMIANI P., 1991, *Cronotassi dei terremoti in Isernia e nel resto del Molise (346-1986)*, Isernia 1991.
- DE BENEDITTIS G., 1997, *Repertorio delle iscrizioni romane del Molise: Fagifulae*, Campobasso 1997.
- DE BENEDITTIS G., 2019, Nuovi dati sui Normanni nell'alta valle del Fortore, Atti del 39° Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria e storia della Daunia, S. Severo (FG) 17-18 novembre 2018, S. Severo.
- DI MEO A., 1795, *Annali del Regno di Napoli*, 12 voll., Napoli 1795.
- DI PAOLO C., 1950, *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte*, Urbania 1950.
- FRANCESCA E., 1992, Gli Arabi a Benevento e nel Sannio nel corso del secolo IX, A. CILARDO (a cura di), *Presenza Araba e Islamica in Campania – Atti del Convegno: Napoli-Caserta, 22-25 novembre 1989*, Napoli (Istituto Universitario Orientale: Dip. di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi), pp. 301-314.
- GAY J., 1904, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin ...*, Roma 1904.
- GAMBER K., 1964, La liturgia delle diocesi dell'Italia centro-meridionale dal IX all'XI secolo, *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII) – Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia*, Roma 5-9 settembre 1961, Padova 1964
- GASPANI A., 2006, L'orientazione astronomica delle Chiese Cristiane, CERNUTI S. – GASPANI A., *Introduzione all'archeoastronomia: nuove tecniche di analisi dei dati*, Milano 2006.
- GIANANDREA M., 2012, La chiesa di San Giorgio e il contesto storico-artistico del Molise medievale, AA.VV., *Medioevo in Molise: il cantiere della Chiesa di S. Giorgio Martire a Petrella Tifernina*, Roma 2012, pp. 36-55.
- JAMISON E., 1932, *I conti di Molise e di Marsia nei secoli XII e XIII*, Casalbordino (CH) 1932.

- JAMISON E., 1938, *Notes on Santa Maria della Strada at Matrice, its history and sculpture, Papers of the British School at Rome*, XIV (1938), pp. 32-97.
- KELLY T.F., 1989, *The Beneventan Chant*, Cambridge 1989.
- KELLY T.F., 1996, La liturgia beneventana e la sua musica come testimonianza della cultura longobarda, *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale – Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano 1996.
- KELLY T.F., 1999, (a cura di; ma comprendente saggi di AA.VV.), *La Cathédrale de Bénévent*, Gand-Amsterdam 1999.
- LEPORE F., 2003, *Il Sermone In festivitate sanctae Mariae Reginae Coeli di Davide di Benevento (sec. VIII ex.)*, Città del Vaticano 2003.
- MANSI G.D., *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll. (ma in seguito ulteriormente proseguita), Luoghi e Date diverse, Tomo XVII.
- MARTIN J.-M., 1995, *Le rôle de l'église de Naples dans le midi. À Propos de deux assemblées ecclésiastiques du IXe siècle et de leurs actes*, MEFRM CVII (1995), pp. 39-64.
- MATARAZZO E., 1998, *Il canto beneventano nella liturgia dell'alto medioevo*, in *Rivista Storica del Sannio*, 1998 (1).
- MIELE F.G. (a cura di), 2001, *Fonti per la storia dell'Alto Tammaro – Prima parte: I villages désertés*, Reggio Emilia.
- MONNERET DE VILLARD U., 1944, *Lo studio dell'Islam in Europa nel sec. XII e XIII*, Città del Vaticano.
- MORIN G., 1900, Un concile inédit tenu dans l'Italie méridionale à la fin du IXe siècle, *Revue Bénédictine*, XVII (1900), pp. 143-151.
- PALAZZINI P. (diretto da), 1966, *Dizionario dei Concili*, IV (Q-R), Roma.
- PRATESI A., 1955, Note di diplomazia vescovile beneventana Parte II - Vescovi Suffraganei (Secoli X - XIII), in *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano*, n.s., I (1955), pp. 19-91.
- SCHIMMELPFENNIG B., 1991, La tiara dell'arcivescovo di Benevento, *Studi Beneventani*, 4-5 giugno - dicembre 1991, pp. 155-174.
- SIMONINI A., 1964, *La Chiesa Ravennate – Splendore e Tramonto di una Metropoli*, Monte di Ravenna.

STAFFA A.R., 2001, Alcune considerazioni sulla presenza longobarda nell'Italia Centrale Adriatica (Secc. VI-VII), *Il territorio tra insediamento sparso e formazione dei villaggi*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze (?) 2001, pp.1-11.

STAFFA A.R., 2004, Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (Secc. VI-VII), G. DE BENEDITTIS [a cura di], *I beni culturali nel Molise – Il Medioevo*, Atti del Convegno (Campobasso – 18-20 novembre 1999), Campobasso 2004, pp. 215-248.

VITOLO G., 1990, Vescovi e diocesi, Storia del Mezzogiorno (sotto la direzione di G. Galasso e R. Romeo), III: Alto Medioevo, pp. 73-151.

VITOLO G., 1996, L'organizzazione della cura delle anime nell'Italia meridionale longobarda, *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano 1996, pp. 101-147.

ZAZO A., 1977, Appunti di «haeretica pravitas» in Benevento e nella sua provincia nel XVI secolo, *Samnium*.